

L'ideologo canadese dei black-bloc rilancia, con nuove suggestioni, il suo movimento in declino

Finito un no global ne nasce un altro

di Massimo Tosti

Piazza Navona non c'azzecca niente, come direbbe il protagonista della kermesse. I Grilli, i Travagli e le Guzzanti hanno fatto inarcare il sopracciglio persino al padre fondatore dei girotondi, Nanni Moretti, che ha bollato lo spettacolo come un errore. «Compagni che sbagliano», si diceva una volta quando il comunismo era ancora in auge, e l'imbarazzo si superava depenalizzando qualunque crimine (le purghe, i gulag, le invasioni dei carrarmati) con il termine di «errore». Meno che mai c'azzecca Di Pietro, un servitore dello Stato, figuriamoci: un ex poliziotto ed ex pubblico ministero. L'ala «dura e pura» dell'opposizione mondiale marcia su binari diversi, anche se con una certa confusione sugli obiettivi finali. Da noi, in Italia, i no global ormai latitano: si preferisce il cabaret, violento e becero, alla contestazione radicale del sistema (dei sistemi) su cui si regge il potere mondiale. I nostri no global hanno seguito, modificandola, la traccia dettata dal titolo di un saggio di Umberto Eco, pubblicato negli anni Sessanta: da «apocalittici» a «integrati».

Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa Social Forum (uno dei leader del grande casino contro il G8 del 2001) è parlamentare europeo; un altro, Francesco Caruso, ha appena lasciato (a malincuore) il seggio alla Camera dei deputati; il terzo, Luca Casarini, si è rifugiato nella narrativa. Il Leoncavallo milanese – blandito da Sgarbi – non è più un covo di sognatori deliranti, ma rischia di trasformarsi in un ospizio, o in una sala da tè. Di *black-bloc* non se ne vedono più in giro. Per carità, nessuno ne sente la mancanza. Ma i teorici dell'anarchismo

antiliberal sono molto delusi dall'andazzo italiano: non perché Berlusconi (icona del nemico da abbattere) è tornato a Palazzo Chigi, quanto piuttosto perché il movimento del «no» si è polverizzato. Un sociologo e filosofo politico canadese, Richard J.F. Day (ideologo del movimento) ha scritto un lungo saggio – sufficientemente noioso – per ricostruire la storia degli *anti-global* e per indi-

carne i possibili approdi.

Il libro si intitola *Gramsci è morto – Dall'egemonia all'affinità* (Elèuthera, 245 pagine, 20 euro) e si apre con una citazione (tratta da *Le città invisibili*) di uno scrittore italiano, Italo Calvino: «Cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Il titolo chiarisce dove si va a parare. Gramsci impiegò il termine «egemonia» in senso culturale, come strumento di persuasione da contrapporre al concetto di dominio, basato sulla forza. L'insegnamento gramsciano fu applicato con successo dal Pci nel dopoguerra per appropriarsi della cultura e della comunicazione (e gli effetti di quella scelta si fanno ancora sentire vistosamente). Ma – dal punto di vista strettamente politico – il quadro è profondamente mutato dagli anni in cui Gramsci indicò quel percorso: gli Stati moderni neo-liberali tendono a reggersi sempre più sull'egemonia (e sul consenso) e sempre meno sul dominio. Questo implica la necessità di inventare nuovi orientamenti a chi intende opporsi allo Stato e agli Stati. Day

propone di passare dall'egemonia alle affinità. Una rete che leghi i diseredati e gli oppositori, gli emarginati e i rivoluzionari (che devono però badare a non sovvertire il potere, operazione che sarebbe essa stessa egemonica). Il radicalismo *no global* deve essere «sociale» e non «politico». Le riforme devono essere imposte dal basso, e non dall'alto. La lotta nuova che si impone – secondo Day – è quella fra lo Stato e il non Stato, come ha scritto Giorgio Agamben: «Il fatto nuovo della politica che viene è che essa non sarà più una lotta per la conquista o il controllo dello Stato, ma lotta fra lo Stato e il non-Stato (l'umanità), disgiunzione incolmabile delle singolarità qualunque e dell'organizzazione statale». Questo è proprio il discrimine attuale: il marxismo classico (esattamente come il liberalismo classi-

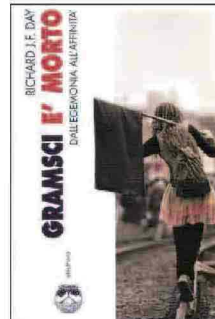


co) riteneva che non potesse esserci la libertà senza la forma Stato, e cercava uno sbocco nella dittatura del proletariato. Da filosofo erudito Day ripercorre i testi dei principali guru dell'ultrasinistra: da Foucault a Baudrillard, da Deleuze a Guattari, da Koprotnik a Derida, da Naomi Klein a

Zizek, spingendosi indietro nel tempo fino all'ineluttabile Marcuse. Di italiani (a parte qualche rapida citazione) nel pantheon figura soltanto il "cattivo maestro" Antonio Negri, per *L'impero* scritto con Michael Hardt.

La conclusione del sociologo canadese è che l'unico modo per combattere l'egemonia del nord del mondo è quello del modello *black-bloc*: una specie di guerriglia ideologica, che rinunci all'idea (balzana e illusoria) di «salvare tutti e subito». Una rivoluzione mondiale non è possibile. Meglio creare piccole encla-

ve minoritarie, una specie di comune allargata nella quale vigono leggi diverse da quelle statali, proposte dal basso. E aspettare che il sistema imploda, perché l'ordine neo-liberale più avanza e più diventa debole. Basta con le utopie, raccomanda Day, e cita le parole di una vecchia popolana argentina, pronunciate in un'assemblea di quartiere: «Devo ringraziare quei figli di puttana che hanno provocato tutto questo. Perché ora i cittadini non saranno più quella massa arrendevole che erano prima. Ho visto un sacco di guerre e da ognuna sono uscita migliore e più forte. Senza crisi ci crogioliamo nella felicità dei cretini. Dobbiamo usare le crisi per far rinascere noi stessi». Che sarebbe poi la vecchia logica del tanto peggio tanto meglio. Bisognerà davvero fare uno sforzo per inventare qualcosa di nuovo.



La copertina del saggio di Richard J.F. Day "Gramsci è morto", che ricostruisce la storia degli anti-global indicandone i possibili approdi



◆ Per Richard J.F. Day, autore del saggio "Gramsci è morto", scomparsi i fenomeni degli anti-global oggi occorre creare comuni allargate alternative alle leggi dello Stato